

A Palazzo Pitti la pittura francese nelle collezioni pubbliche fiorentine

Tanti quadri per il granduca

di GIULIANO BRIGANTI

FIRENZE — Il visitatore delle gallerie fiorentine che per sua sventura appartenga a quella schiera di comuni mortali, come sarebbero turisti di massa, pellegrini e simili, i quali si agglomerano intorno al nucleo sociale omogeneo dell'unità-pullmann, distinta soltanto dalla presenza o meno dell'aria condizionata o della "forced ventilation" e mossa da un'unica mente direttiva, quella della guida; quel visitatore cioè che, inevitabilmente, si accinge alla faticosa corvè della visita

guidata dei musei nei mesi primaverili o estivi, lasciando luoghi ed abitudini familiari, spinto al viaggio da ragioni a lui oscure, come sono oscure alle anguille di Comacchio le ragioni che le spingono ad attraversare l'Atlantico sino al Mar dei Sargassi, che cosa ricorderà degli Uffizi e di Palazzo Pitti al termine della lunga scarpinata? Qualche corridoio con arazzi e statue, la mancanza di sedie, una finestra aperta su di un'aria più respirabile, un quadretto sconosciuto

che più a lungo si è offerto all'altezza del suo sguardo durante una sosta forzata, gomitate, spintoni e, dei quadri più famosi, solo la parte superiore intravista dietro spalle occipiti, da una situazione più adatta alle osservazioni frenologiche sulla diversità delle razze umane che non al puro godimento del piacere estetico.

E non si distinguerà in questo dal visitatore estivo del Louvre, del Prado, dei Musei Vaticani.

IL MORTALE meno comune, cioè il visitatore più avveduto e individuale che avrà scelto stagioni e momenti del giorno più propizi, ricorderà invece, a seconda delle proprie capacità mnemoniche e della propria cultura, non quello che ha guardato ma quello che ha visto, identificando dentro di sé l'insieme certo assai imponente delle due gallerie con la consistenza del loro patrimonio artistico. Non sapendo di fare lo stesso errore di chi ammira un maestoso iceberg e crede che sia tutto lì ignorando che sott'acqua ce ne è almeno otto volte altrettanto.

Non so quanti siano ora i quadri esposti al pubblico nelle collezioni pubbliche di Firenze, ma so che il numero totale dei dipinti che costituiscono il patrimonio delle gallerie fiorentine si avvicina approssimativamente alle ventimila unità. Dico approssimativamente perché nessuno ne conosce, credo, il numero preciso, dato che il vecchio inventario del 1890 è in ogni senso superato né

a tutt'oggi esiste un catalogo generale.

Un vecchio e instancabile esploratore di musei, Hermann Voss, diceva che, a metterli in fila uno accanto all'altro, i quadri dell'Ermitage di Leningrado avrebbero superato i dieci chilometri. Sono certo che i quadri dei musei fiorentini, messi in fila, coprirebbero vari chilometri in più. E do con questo una notizia che manderebbe in visibilio l'uomo-pullmann mentre fa la coda davanti al botteghino. Penserebbe di non buttar via i suoi soldi. E' certo comunque che i tesori nascosti o sepolti nei vari depositi delle gallerie di Firenze sono davvero innumerevoli e non c'è da stupirsi che possano ancora riservare agli studiosi sorprese infinite. Basta esplorarle, quelle ricche miniere e con l'aiuto di un'altra pressochè inesauribile riserva di nozioni preziose ed inedite, gli archivi degli Uffizi armati, naturalmente, di un occhio attento ed esercitato. Come più di una volta si è fatto.

La tradizione, consolidata ormai da anni, di raccogliere in una mostra dedicata ad uno specifico argomento i risultati delle ricerche (e dei relativi restauri) condotte nei territori meno esplorati di quelle favolose riserve, trova conferma anche quest'anno in una rassegna nata dopo un lungo lavoro di studiosa preparazione: la mostra dedicata a "La pittura francese nelle collezioni pubbliche fiorentine", dovuta alla fatica di un ricercatore di eccezione, Pierre Rosenberg del Louvre, che si è valso della collaborazione di alcuni suoi colleghi e dell'attiva partecipazione di Marco Chiarini, direttore della Galleria Palatina e ottimo conoscitore delle sue risorse più segrete.

I 165 dipinti esposti a Palazzo Pitti (fino al 30 giugno), molti dei quali sin qui inediti, non sono certamente tali da offrire un quadro sia pure approssimativo delle vicende della pittura francese: nemmeno di quel secolo che alla mostra è rappresentato

con maggior numero di opere, cioè il Seicento. Offrono piuttosto preziosi contributi alla storia del gusto e del collezionismo mediceo e, ai moderni studiosi, un materiale molto interessante vagliato con metodo ineccepibile. Si sa del resto come le collezioni granducali non fossero mai state ricche di opere francesi, per molte ragioni, tutte facilmente individuabili nella sostanza di una cultura, come quella artistica fiorentina, a lungo convinta del proprio primato e della universalità dei principi su cui esso si appoggiava. Si deve anzi proprio a questa vistosa carenza un episodio (nato in un tempo in cui a quella cultura veniva vistosamente meno il sostegno delle opere) che è stato l'oggetto della ricerca più appassionata di Rosenberg e dei suoi collaboratori: l'acquisto del 1792 cui è dedicato un settore della mostra.

Era già noto che intorno al 1792 Ferdinando III Granduca di Toscana, dimostrando si almeno in questo seguace



Adolphe Yvon: "Bonaparte in Egitto" (1876).

degli enciclopedisti e rivelando una curiosità che tendeva attraverso il molteplice all'universale, nell'intento di rendere la sua galleria più completa possibile dal punto di vista rappresentativo, avesse acquistato in Francia alla vigilia del Terrore, un certo numero di dipinti francesi visto che le sue collezioni erano assai carenti in quel campo. Le ricerche approfondite condotte negli archivi degli Uffizi e il rinvenimento di molti documenti inediti hanno permesso di fare piena luce sull'episodio e di identificare ben 27 delle opere acquistate. I quadri furono scelti attraverso lunghe e travagliate vicende e, al loro arrivo, furono per gli amatori fiorentini causa di delusioni e di scontento. Il Lanzi li descrisse, appena giunsero a Firenze, con la consueta proprietà di termini ma rivelando, in questo caso più che altrove, la pregiudiziale classicista del suo gusto. Certo, a vederli per la prima volta tutti insieme non possiamo evitare anche noi

una certa delusione, pensando a quello che allora si sarebbe potuto comprare, anche senza deviare troppo dal gusto del tempo. Ma è un discorso che non ha senso.

Molte sorprese riveleranno anche le altre sezioni della mostra. Non tanto quella dedicata agli autoritratti, in fondo più noti, a cominciare da quei quattro capolavori che sono l'Ingres, il David, il Delacroix e il Corot, ma soprattutto la sezione dedicata a tutte le opere francesi entrate nelle collezioni anteriormente e posteriormente all'acquisto del 1792, sezione dove sono, naturalmente, le opere più famose e le più belle. Basterà ricordare, per fermarsi ad un prestigioso recupero, a un'inedito, la *Madonna della cesta* di Simon Vouet, nuovo prezioso contributo al catalogo di uno dei maggiori artisti francesi del Seicento. Il dipinto, infatti, sino ad ieri per lo spesso strato di vernice ingiallita, era attribuito al La Hyre e non aveva mai attirato l'attenzione degli specialisti.